

Letto di sabbia

Francesca Petrucci

Selezionato sezione racconto premio "Tramare" e pubblicato nell'omonima antologia (Mds 2014)

Al mare in San Rossore c'andavo da bimbetta.

Si partiva la mattina presto, coi cestini pieni di cose buone che poi quando arrivava l'ora del pranzo la mamma stendeva una tovaglia a fiori su uno dei tavoli di legno e ci si sedeva tutti sfarinati di sabbia e arrazzati dal sole.

Al Gombo ci s'andava sempre, noi che s'abitava in San Rossore: erano le stesse facce di tutti i giorni che però, sul mare, chissà perché, sembravano assumere connotati diversi.

A me piaceva la pasta fredda, e poi le fette di cocomero che scricchiolava sotto i denti sugoso e fresco. Come faceva a restare fresco con quel caldo pieno per me restava un mistero, ma grosse domande non me ne facevo, mangiavo e basta per poi andare a sdraiarmi sotto all'ombrellone e guardare il mare con la pancia soddisfatta e la pelle tirata dal sale.

Ma quanta acqua ci sta dentro al mare? E se uno lo guarda di sotto in su è largo uguale o un po' di meno? E a quelli che lo vedono da un'altra parte gli sembra lo stesso, preciso e infinito, o magari c'ha un'altra forma?

Alle due il sole picchia forte e la testa la devi tenere all'ombra se non vuoi che ti cocia il cervello come un ovo al tegamino. Prima di rifare il bagno devono passare due ore, la parola è legge e guai a disobbedire.

Mi stendevo sull'asciugamano e guardavo verso il Gombo. Sono uno scoglio, oppure una cozza; ferma ferma, impanata senza vita. Provavo anche a smettere di respirare, ma duravo poco. E a quell'ora quando cala il silenzio e tutti cercano il sonno nell'ozio del dopopranzo ti senti il cielo che ti si appiccica addosso, come il lenzolo che d'estate mi tiravo fin sopra la testa a costo di schiantare dal caldo, ma dormire scoperta non m'è mai garbato. Hai visto mai che spuntava da sotto il letto una mano ossuta a acchiapparmi i piedi come avevo sentito raccontare in certe vecchie storie.

Ecco, lì sulla spiaggia a farmi da coperta sentivo l'azzurro del cielo, lo sentivo sfiorarmi la pelle e sagomarsi perfettamente sul mio corpo.

A guardarlo dal basso il mondo sembra diverso. Il fatto è che camminiamo sempre in piedi e le cose le vediamo dalla nostra altezza, anche se nel mio caso essendo una bimba non era poi un granché, ma è lo stesso. Dal basso sembrerà assurdo ma si guarda più lontano.

Col braccio facevo la spatola e lisciavo la sabbia fino a trovare il fresco, dov'è più scura e poi la puoi usare come una lavagna e scriverci sopra oppure farci un disegno.

Io scrivevo il mio nome, e dopo, senza farmi vedere, quello del mio compagno di banco che finché campo non me lo scordo. Si chiamava Riccardo e c'aveva gli occhi azzurri striati d'oro come la tela del mare quando ci batte il sole.

Che fine avrà fatto quel bimbo? Si sarà sposato, avrà avuto figlioli? Non l'ho più visto. Le nostre vite sono come gli strati di sabbia, che basta passarci sopra una mano e si cancellano. Però la differenza è che poi non puoi riscriverci sopra,

come se fosse un gioco innocente di un pomeriggio di caldo estivo. Non puoi cambiare, non puoi cancellare quello che è stato, lo puoi solo scordare. Ché le cose a scordarle sembrano meno vere, soprattutto quelle brutte: sembra che non le hai vissute, magari t'è solo sembrato.

Per tanti anni ci sono riuscita, a dimenticare, ma poi ho capito che era solo un'illusione. Adesso che sono vecchia il passato bussa alla porta del mio sonno sottile e non mi dà pace. Come una fila di creditori che attendono pazienti di riscuotere il proprio pegno: quello della memoria. Ognuno stringe nel pugno raggrinzito un biglietto con scritta una data, un nome, un episodio, e tocca a me ascoltare, annuire. Ricordare. Pazienza, non è il tempo che mi manca.

Io e Riccardo si raccoglieva le boddine dopo che aveva piovuto, ci si riempiva le tasche di quelle bestie viscide e grassocce. Un giorno fu lui a pensare bene di metterne una sulla cattedra della maestra, tanto chennesà poi che siamo stati noi. Lo seppe eccome. Ci toccò una nota sul registro e una sul diario, la mi' mamma mi fece un culo rosso che non mi misi a sedere per tre giorni. Ma la faccia della maestra, pari pari quella del rospo forse un tantino meno espressiva, ne valeva cento di giornate senza poggiare il sedere sulla seggiola. Son queste le cose che ti ricordi di quando eri bimbeta, io e Riccardo ci si guardò e si scoppiò a ridere come du' matti per primi: appena si riprese dallo spavento quell'arpia ci sgamò subito.

I pensieri sulla spiaggia ti passano lievi per la testa come stralci di nuvole che attraversano il cielo, timide e sfilacciate come garze che svolazzano stese a asciugare al sole.

"Bimba levati dal sole che stasera poi fischi". La mi' nonna diceva sempre cose sensate, però era pallosa e io di dargli retta non ce n'avevo voglia, anche se poi lo sapevo che aveva ragione, quella gufona. A me bruciarmi le spalle mi garbava, fra l'altro. Sentire la pelle cotta che se ci pigi con un dito ci resta il segno bianco, ma poi va via subito. La mi' nonna non lo so come faceva, con quella buccia rugosa non si bruciava mai, nemmeno rossa diventava, eppure al sole ci stava. Quando si veniva via la sera era dello stesso colore di quando s'era arrivati la mattina. Forse la pelle dei vecchi il sole non la passa, pensavo, per darmi una spiegazione. Poi invece mi son dovuta ricredere: se ora mi metto al sole, anche per pochi minuti, me lo sento trapassare dentro, feroce, crudele. La ragnatela blu delle mie vene stanche si fa più nodosa, come serpi toccate dal pungolo di un bastone.

E così ricerco l'ombra, il fresco; il sole lo guardo lontano sfiorare i riflessi ramati di chi ha la vita da crescere e la testa vuota di crocci e piena di sogni: la mia adorata nipote. Strizza gli occhi e scruta il mare, per qualche secondo. Chissà che pensa. Poi riprende i suoi giochi.

La spiaggia è rimasta la stessa, precisa, di quando ero piccina io. E anche i bimbi, alla fine, non sono cambiati poi tanto. O forse sì; forse ci vogliono l'occhi boni per vedere le sfumature, e i miei sono parecchio consumati. Sarà per quello che a me, un bimbetto mi par sempre un bimbetto. Oggi come ieri.

L'unico che al mare non ci veniva mai era il mi' babbo, diceva che il sole e la gente gli davano noia, ma più che altro era la gente secondo me. A San Rossore se pisciavi tre volte invece di quattro la sera vai sicura che lo sapevano tutti e giù a dire sì diamine, l'ho visto io, ma no ti sbagli a me sembravan di meno, e poi sai cosa ti dico secondo me non è mi'a tanto regolare, ma cosa? Pisciare tre volte

invece di quattro? Ci sta! Quando occuparti degli affari del prossimo diventa una questione di massima importanza ogni dettaglio diventa di un certo peso.

Io ero piccina, ma mi posso solo immaginare quante non se ne dicevano se eri dimagrita, ingrassata, troppo abbronzata o bianca come il latte. Insomma non sfuggiva nulla a nessuno e anzi di più. Faceva bene il mi' babbo mi sa, che in quelle domeniche diceva che c'aveva da fare nell'orto e andava in domo a noi e alla spiaggia.

Ma per me no, era tutto diverso, a me di cosa dicevano i grandi non me ne importava un bel nulla. Io ero libera, e mi sentivo inquieta e sola come il mare, con tutte quelle trine d'onde che belle così nemmeno la sarta più brava le sapeva rifare.

Io ero una sirena seduta sugli scogli del Gombo. Ero una sirena che guardava la sua coda di pesce squamosa mentre il vento mi scompigliava i lunghi capelli biondi; se qualcuno provava ad avvicinarsi io mi tuffavo nel mare e sparivo giù giù tra le onde, veloce e silenziosa come un sogno.

E poi ero un gabbiano che tagliava la tela dell'azzurro col suo grido sfacciato. Le ali spalancate in volo, per poi posarsi su una roccia che affiora, laggiù, più vicino a dove va a sparire il sole.

Ero un guizzo di giovane orata d'argento che sfarfalla nell'acqua quieta che si acconca fra gli scogli.

Poi mi giravo e vedevo la mi' mamma che si sbracciava già mezza vestita. È tardi mi sa, dicevo al mare, bisogna che vada, s'è fatta quasi sera. Ma torno, te aspettami.

Come mi dispiaceva andare via: quella era l'ora più bella. Noi si andava via quasi per ultimi, quando la sabbia si faceva più morbida e fresca e col sole ci potevi parlare faccia a faccia man mano che si inzuppava nel mare. A me faceva venire in mente un enorme biscotto rotondo e dorato, quando lo infili nel latte e subito si sfalda.

A cercarli, ora, quei ricordi sembran fatti della stessa pasta del biscotto inzuppato nel latte: morbidi, dolci, che si sfanno nel liquido bianco e li giri col cucchiaino. Eppure era vero, era vero quel tempo, erano veri quei sogni che il sole si portava giù, con sé, per scioglierli nella trama fitta e inquieta del mare di notte e risvegliarli con la prima brezza del mattino.

S'è fatto tardi, è l'ora di andare. Guardo la mia nipotina fare ciao ciao con la mano abbronzata al mare. Un sorriso increspa il mio volto fitto di rughe: lo facevo anche io, ogni sera dando un ultimo saluto alle onde.

“Nonna appoggiati a me sennò inciampi”.

“Sì cocca, hai ragione, aiutami”.

“Nonna, ma il mare secondo te che fa tutta la notte, da solo?”.

“Aspetta che tu torni domani, bimba mia, per riflettersi nel blu dei tuoi occhi”.

Tira libeccio stasera, e spettina calmo e sicuro i miei pensieri di sabbia senza corpo né forma.

Il mare è un bimbo che cerca lo sguardo per subito nascondere, dondolando la testa di ricci scomposti.

È la mano amorosa di nodi della mia nonna: s'appoggia al mio braccio e sussurra una storia.

È aspettare un ricordo che si mischi col sogno, un respiro leggero che accompagni il mio affanno e lo posi. Perché anche il vento ogni tanto s'acquieta e da qualche parte – mi dico – appoggia i granelli di sabbia per farne il suo letto.

Riposa in pace, nonna adorata, e raccontami ancora di quando eri bambina e anche tu, prima di andare via, salutavi il mare con la mano.